



IL LABORATORIO DI FISICA DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

Non ci resta che la scienza

E se quello degli italiani anti-scientifici fosse solo un luogo comune? E se i giovani non fossero spaventati dalle biotecnologie, anzi volessero praticarle? Forse è così. A dircelo sono i dati di iscrizione ai test in quelle università che hanno messo il numero programmato nei corsi di biotech, ma anche delle ricerche sociologiche. «Nel corso degli ultimi anni l'analfabetismo scientifico italiano è andato diminuendo, e ormai i nostri dati sono nella media europea», dice Massimiano Bucchi, professore di Sociologia della Scienza all'Università di Trento e coordinatore del comitato scientifico di Observa, centro di ricerche che studia il rapporto fra scienza e società: «Dalle nostre indagini, poi, risulta che i giovani sono molto aperti al nuovo, pensano cioè che campi come neuroscienze, ICT, biotecnologie e nanotecnologie avranno un impatto molto positivo sulla vita di tutti. E questo perché dal momento che sono mediamente più istruiti delle generazioni precedenti sentono di avere più mezzi per gestire anche le possibili criticità legate allo sviluppo tecnologico».

E proprio la scelta di studiare biotecnologie sembra piacere a molti: da Padova a Milano, da Bologna a Roma, tutti i corsi fanno registrare un boom di iscrizioni ai test. «I dati su biotecnologia sono interessanti perché è una branca trasversale, che trova applicazione nella ricerca di nuovi farmaci, di nuove cure, nelle applicazioni per l'agricoltura, nel ramo no food, in vari processi industriali: biotech non è una professione, ma un insieme di molteplici prospettive di impresa e di sviluppo», spiega Alessandro Sidoli, presidente Assobiotech. Anche in questo caso i giovani ci vedono lungo: in Italia le imprese biotech sono in crescita, oggi sono circa 400, seconde come numero in Europa solo a quelle che si trovano in Germania e Inghilterra. È vero, si tratta in media di imprese piccole, ma è comunque un settore che in dieci anni è cresciuto molto, nel quale si investe più che in ogni altro, in relazione ai volumi di affari. «Le aziende del settore impiegano un buon 25 per cento del loro fatturato in ricerca e sviluppo, e questo per gli studenti e i ricercatori è un dato molto interessante», conclude Sidoli. Dal punto di vista macroeconomico, ci sono già più di 50 mila addetti, il ramo fattura più di 7 miliardi e ne investe 1,8 in ricerca. E il comparto è in crescita: in Europa, occupa 22 milioni di addetti, rappresenta il 9 per cento del fatturato globale. Come prospettiva di lavoro è certamente una scelta saggia: i dati indicano che per ogni nuovo addetto biotech l'indotto ne guadagna 5, contro l'1,6 dei settori tradizionali.

Federico Ferrero

CROLLANO GLI ISCRITTI AD ARCHITETTURA: NON C'È OCCUPAZIONE. MENTRE VOLANO GENETICA E NANOTECH

erano il 15 per cento in più. Denunciano un calo tutte le maggiori università: alla Sapienza di Roma tutti i corsi legati al mattone (oltre Architettura anche Ingegneria edile e Scienze dell'architettura) fanno registrare una picchiata, negli ultimi due anni a Bologna si è perso il 28 per cento di nuovi candidati, scende anche Palermo e persino il Politecnico di Torino. Tiene quello del Politecnico di Milano, dove però il dato è accorpato al corso di Design. «Se guardiamo a cosa ci dicono i ragazzi una volta che escono nel mondo del lavoro dopo aver investito cinque anni della loro vita a studiare capiamo anche le loro scelte», dice Cammelli: «A un anno dalla laurea, il 20 per cento degli architetti dichiara di lavorare in nero».

A fare da sfondo ci sono poi tutte le altre classi disciplinari dove i test sono rari, oppure gli atenei organizzano esami di valutazione delle competenze: i risultati dovrebbero aiutare lo studente a capire se quello è un corso adatto a lui o lei, ma nessuno viene escluso. Ebbene, dai dati che provengono da Lettere, Giurisprudenza, Scienze Politiche o Naturali emerge ancora una volta il ritratto di una generazione attenta a quello che succede nel mondo reale. Che fa scelte in controtendenza con quello che è il comune sentire. I corsi scientifici catalizzano l'attenzione di molti, tanto che il 40 per cento dei nostri laureati lo è in una di queste materie, contro il 26 degli Stati Uniti; le materie umanistiche, invece, rimangono indietro: in Italia solo il 22 per cento dei ragazzi che vanno all'università si laurea in questo settore, contro il 31 della Germania. Sarà perché nella patria delle Lettere i letterati non trovano lavoro. E i diciottenni lo sanno.

MEGLIO L'AGRITUR CHE LA SCRIVANIA

Il 38 per cento dei giovani preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che lavorare in una multinazionale o fare l'impiegato in banca. Che la campagna per i giovani non sia più sinonimo di arretratezza e ritardo culturale, lo aveva ben fotografato l'indagine "I giovani e la crisi" condotta da Swg per Coldiretti qualche mese fa. Ma ora a confermare quei dati ci sono anche l'aumento record ▶